

Allarme economia



**Il governo ha fretta, già domani il Consiglio dei ministri potrebbe mettere in cantiere lo schema della Finanziaria. E si pensa di spianare la strada alla ratifica di Maastricht. Intanto la Confedilizia minaccia l'obiezione fiscale**

# Governo a caccia di 10mila miliardi

## Grandi manovre e incertezze: si prepara la superbatoستا '93

Tempi stretti per il varo della più grande stangata di tutti i tempi. La batosta, che già domani il Consiglio dei ministri dovrebbe iniziare a discutere, sarà di 93mila miliardi. Ben 10mila in più di quelli previsti dal documento triennale del governo. Ma nessuno sa come saranno rastrellati. Anche la Confedilizia minaccia l'obiezione fiscale, mentre cresce la mobilitazione per la manifestazione del Pds a Milano.

sponsabile del Pds alla commissione Finanze della Camera - il governo deve ancora spiegarci come intende trovare gli 83mila miliardi originariamente previsti e già parla di aggiungere altri 10mila. Anche Angelo Airolti, segretario federale della Cgil, che martedì aveva partecipato all'incontro governo-sindacati sulle leggi delega, parla di totale precarietà e provvisorietà delle misure del governo. Insomma, dice ancora Turci: «Si naviga al buio».

Quello che è certo è che Amato vuole sbrigarsi. Il suo obiettivo è di liquidare le quattro leggi delega su sanità, pensioni, pubblico impiego e finanza locale entro l'11-12 settembre, raggranellare attraverso questi provvedimenti 33mila miliardi (ma qualcuno sostiene che potrebbero diventare 43mila, per via del nuovo aggravio di 10mila miliardi), mettere la muscolatura agli oltre 800 emendamenti e sgombrare la strada in parlamento alla ratifica del trattato di Maastricht. Il tutto prima del 20 settembre e quindi in tempo utile per dare una mano, in Francia, ai sostenitori del sì al referendum. Leri, a sostegno di questa ipotesi, è intervenuto

un esponente della sinistra Dc, il presidente della commissione speciale per le politiche comunitarie della Camera, Carlo Fracanzani: «Un iter che si concluda entro il 20 settembre richiede da parte di Camera e Senato un impegno eccezionale, ma io confido nella sensibilità dei due presidenti perché l'azione comune comunque si svolga nell'interesse dell'Europa».

Monorchio, che l'8 settembre interverrà alla commissione Bilancio del Senato, ha spiegato che l'ulteriore aggravio di 10mila miliardi è dovuto al rialzo dei tassi di interesse e quali, a loro volta, fanno aumentare il deficit pubblico. Alcune voci collegano la sua sortita al recente viaggio di Amato in Francia e ad un mancato accordo per avviare una politica comune capace di contrastare l'offensiva del marco. Ma al Tesoro invitano ad andarci cauti con certe ipotesi. Resta il fatto che il governo annaspia, stretto tra il duello dollaro-marco, da una parte, e la necessità di rastrellare il fondo del barile per trovare i 93mila miliardi. Per ora le uniche misure certe, ma non ancora quantificate, restano le nuove tasse da accollare a comuni e regioni (Ici e addizionali va-

rie) e i tagli sulle pensioni. Un po' poco se si pensa che nel documento programmatico triennale gli 83mila miliardi dovevano venire per 33.500 miliardi dalle leggi delega, per 13.500 miliardi da ulteriori riduzioni della spesa, per 16.500 miliardi da nuove entrate, per 4.500 miliardi da un risparmio sugli interessi e per 15.000 miliardi da incassi per le dimissioni. Ancora più difficile capire da dove usciranno fuori questi altri 10mila miliardi. «Bisognerà cavarli fuori un po' dappertutto», si limitano a dire al ministero del Bilancio.

Intanto, dopo la minaccia di Bossi di tirar fuori i nostri carri armati sul fisco e l'invito della Lega a non pagare l'Isi, i bolli su patenti e passaporti e il canone Rai, la protesta fiscale si estende. Leri la Confedilizia ha ventilato l'ipotesi di uno sciopero fiscale dei proprietari di case. «Il fai da te del ministero delle Finanze - dice Corrado Fogliani Sforza, presidente della confederazione - potrebbe tradursi in un tam tam a non pagare. La Confedilizia terrà sempre un atteggiamento responsabile, ma si riserva di valutare la situazione. Oltre l'Isi, l'imposta straordinaria sugli immobili, anche l'Ici, l'imposta

comunale sulle case che entrerà in vigore il prossimo anno, vista come il fumo negli occhi dalla Confedilizia. Fogliani Sforza ricorda inoltre che «una sentenza del 16 ottobre '89 della Cassazione ha escluso che possa considerarsi reato l'invito a non pagare le tasse. Il ministro delle Finanze, Giovanni Goria, intanto, risponde a Bossi. E da Ceppaloni, al festival dell'Amicizia, sostiene, con una stringata parabola marinara, che «siamo tutti sulla stessa barca», e che «se invece di remare sulla barca qualcuno fa i buchi sarà difficile andare in porto». Intanto cresce la mobilitazione per la manifestazione contro i provvedimenti economici del governo, indetta dal Pds, che si terrà il 5 settembre a Milano.

**Il governo vuol togliere a tre milioni di lavoratori l'esenzione dal nuovo sistema previdenziale**

# Pensioni Inps, colpo di mano sulla riforma

Diritti acquisiti sulle pensioni, addio. Giovedì la commissione Bilancio del Senato esaminerà l'emendamento al riordino previdenziale che cancella l'esenzione dalla riforma per chi abbia versato almeno 15 anni di contributi: rientrerebbero così nel nuovo sistema oltre tre milioni di lavoratori assicurati Inps, creando clamorose disparità. Si profila una spaccatura fra sindacati dei pensionati e confederazioni.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Si tolgono sette paroline da un progetto di legge, ed ecco che alcuni milioni di lavoratori vedono crollare la speranza di star fuori dalla riforma delle pensioni che li spinge a lavorare oltre i 60 anni. Si tratta dell'art. 3 della legge delega sui punti «caldi» della spesa pubblica, da cui la manovra varata a luglio il governo si aspetta risparmi per 33mila miliardi. E l'art. 3 contiene appunto il riordino della previdenza (risparmio presunto, 7mila miliardi), che in sostanza punta a ridurre la popolazione dei nuovi pensionati che si presentano ogni anno agli sportelli dell'Inps, ma pure a ridimensionare lo stesso assegno previdenziale. La famosa riforma «morbida» del ministro del Lavoro Cristofori, che nel testo originario in nome della garanzia dei diritti acquisiti esonerava dal nuovo sistema sia i dipendenti 57enni se uomini e 50enni se donne, sia tutti coloro che al momento della riforma potevano vantare 15 anni di contributi versati. Lo ricordiamo, il nuovo sistema innalza gradualmente l'età pensionabile verso i 65 anni, lasciando a chi vuole la facoltà di andare in quiescenza a 60 anni ma con una penalizzazione sul trattamento, che invece aumenta se l'assicurato sceglie di lasciare il lavoro più tardi; inoltre cresce da 15 a vent'anni il requisito minimo per la pensione di vecchiaia (che si ottiene per il raggiungimento dell'età stabilita), mentre la pensione viene calcolata sugli ultimi 10 anni di stipendio (invece di cinque). Ebbene, la battaglia degli emendamenti nella commissione Lavoro del Senato, per volontà del governo ha visto cadere le sette paroline che esoneravano dal nuovo sistema i soggetti che possono far valere una anzianità contributiva da 15 anni in su.

Resterebbero dunque esenti solo i lavoratori più anziani. Questo significa che la platea degli interessati si ingrossa enormemente, facendo entrare nella riforma circa un terzo dei lavoratori attivi del settore privato: oltre tre milioni di persone. Creando situazioni di clamorosa disparità. Facciamo l'esempio di un muratore, che non vede l'ora di andare a riposo. Se ha 56 anni, per andarsene sessantenne dovrà subire un taglio della pensione. Però il suo coetaneo che fa l'usciano al Comune se ha maturato il minimo di contributi andrà in pensione tranquillamente. E la sua parente cinquantenne, pur

impiegata in una impresa privata, avrà il diritto di andare in pensione col vecchio sistema (a 55 anni, con l'assegno calcolato sugli ultimi cinque anni ecc.).

Tutto naturalmente è affidato al dibattito parlamentare. L'emendamento in questione, racconta il segretario della Cisl Giorgio Alessandrini, è stato approvato in Commissione Lavoro a Palazzo Madama, ma è imperfetto perché manca del parere della Commissione stessa. Tuttavia tutti gli emendamenti alla delega sono stati trasmessi alla Commissione Bilancio. E con l'aria che tira sulla manovra per il buco dei 10mila miliardi c'è da ritenere che l'emendamento passerà. Tanto più che i sindacati confederali non hanno battuto ciglio l'altro ieri a Palazzo Chigi. «Non è una delle discriminanti della riforma, che altrimenti si applicherebbe a ben poche persone», sostiene Alessandrini. Discriminanti sono l'aumento del minimo contributivo a 20 anni e il tetto di tre anni per i contributi figurativi, quelli attribuiti ad esempio ai cassintegrati. E Cristofori s'è detto disponibile a rinunciare ai due provvedimenti, purché in compensazione «scatti» l'obbligatorietà per le donne dell'aumento graduale dell'età pensionabile da 55 a 60 anni, che però non fa risparmiare molto.

E fra gli emendamenti c'è pure quello presentato da Girolamo Giungi per elevare con incentivi da 35 a 40 gli anni di contribuzione necessari a ottenere la pensione di anzianità. Alessandrini tra i punti critici della riforma cita pure la «nebulosità» del provvedimento in materia di mantenimento del potere d'acquisto delle pensioni. Muore la scala mobile, con che cosa si sostituisce (si parla di contrattazione annuale con i sindacati)? Ma soprattutto, resta l'aggancio alle retribuzioni degli attivi, che dal gennaio '93 dovrebbe dare un aumento del 2,4%.

In ogni caso la situazione appare pesante, profilandosi addirittura il rischio di una spaccatura tra i sindacati dei pensionati - insoddisfatti di come procedono le cose - e le rispettive confederazioni. Dice Antonio Nosedà, numero due della Fnp-Cisl: «La peggiore riforma possibile, sono pazzi coloro che pensano di abbassare il rendimento delle pensioni al 70%. E non è tenero il leader della Uilp Silvano Minniti: «Notizie allarmanti sulla previdenza».

Intervista a VINCENZO VISCO

# «Europa a rischio, rivolta fiscale. Serve una terapia d'urto: ma sono capaci?»

Il collasso della finanza pubblica annunciato da alcuni anni è arrivato. Vincenzo Visco chiede una terapia d'urto, misure drastiche, rapide, radicali che blocchino il debito pubblico. Ma questo governo - dice - non è in grado di attuarla. E sua la colpa della rivolta fiscale e delle spinte autonomistiche. Ora è problematica anche l'adesione a Maastricht perché l'Italia è debole e la Germania troppo forte.

succeduti in questi anni. Pensa al governo Craxi. All'inizio c'era un rapporto fra debito e Pil del 70%, 4 anni dopo era al 90 ora siamo al 102. E allora in quegli anni era ancora possibile fare degli aggiustamenti, tentare il risanamento. Invece si è preferito aumentare il debito.

Ma il governo Craxi è lontano... Solo due mesi fa poteva ancora essere approntata una terapia d'urto attraverso una vera politica dei redditi che garantisse i salari reali e il blocco della spesa pubblica. Solo due mesi fa si poteva andare ad una disinflazione rapida e ad una riduzione del tasso di interesse.

Il governo ha fatto un accordo con i sindacati che avrebbe dovuto rimettere le cose a posto. Non è stato questo il senso dell'accordo del 31 luglio? Il governo ha intrapreso la via dei provvedimenti tampone, dell'aumento delle entrate,

amento. Anche loro pensano che ormai siamo all'emergenza e che bisogna agire di conseguenza.

Amato è un decisionista. Non potrebbe convincersi di questa linea? Non credo. Sta facendo tutto il contrario di quello che occorrerebbe fare. Sta decentrando e aumentando le imposte. Sta mostrando impemperza e impreparazione in tutti i campi. Basta pensare alle leggi delega. Le ha presentate a luglio, cambiate ad agosto e continua ad emendarle. Il suo è il comportamento di chi si riposta peggio di fronte alla rivolta fiscale già in corso e alle forti affermazioni di spinte autonomistiche.

Il riferimento alle iniziative prese dalla Lega? Certo, perché mi pare che il governo non sia consapevole del fatto che, attraverso la organizzazione della disobbedienza fiscale sta verificando un vero attacco al cuore dello stato. E che questa disobbe-

dienza, tra l'altro, trova anche a sinistra, consensi che non avrebbe dovuto trovare. Insisto: anche questa minaccia fiscale è frutto dell'impemperza del governo del suo approccio ai problemi oggi più che mai sbagliato.

Quale approccio ci sarebbe voluto? Insisto sulla terapia d'urto. Il governo doveva ingessare, bloccare il bilancio per una fase necessaria. E poi nei tempi dovuti fare delle vere riforme. Invece ha fatto continuamente confusione fra misure congiunturali e strutturali.

La difficile situazione dell'economia italiana si incrocia con la discussione sulla nostra adesione al trattato di Maastricht. La tempesta valutaria cambia qualcosa di rispetto all'unione europea? Certo. Oggi c'è un complicato conflitto fra i paesi industrializzati che ha coinvolto pesantemente l'Italia e che mette in discussione il processo e le modalità di adesione a Maa-

stricht. La politica tedesca è incompatibile con l'unione europea, essa è apertamente di interesse nazionale e di scontro internazionale. Quindi c'è un problema tedesco che è molto serio. Aggiungo di più: dobbiamo prendere consapevolezza del fatto che rispetto all'Europa l'Italia non è il solo paese deviatore. Lo è anche la Germania.

C'è chi di fronte alle tempeste monetarie e a Maastricht suggerisce la svalutazione della lira. Tu che ne pensi? Che è una proposta priva di senso. In una situazione di aumento dei prezzi e attacco ai salari reali la strada da seguire è quella della disinflazione.

La che modo? Con l'accordo di luglio si è tentato di parare... Il costo del lavoro va ancora ridotto per la parte contributiva. Dobbiamo fiscalizzare gli oneri sociali in modo strutturale e permanente. Ma gli industriali da questo orecchio non ci vogliono sentire.

RITANNA ARMENI

ROMA. Altri diecimila miliardi. Un'altra stangata che si aggiunge alle precedenti, questa volta causata dall'indebitamento della lira e dal sistema di difesa approntato dalla Banca d'Italia. E poi? Quali altri misure ci aspettano? E come si può rispondere ad una economia che appare ormai sull'orlo del collasso? Queste le domande che abbiamo rivolto a Vincenzo Visco, senatore del Pds, docente di scienza delle finanze.

miliardi. Perché si è arrivati a questo?

Perché ormai siamo al collasso finanziario. La situazione è peggiorata di mese in mese, di giorno in giorno, si può dire di ora in ora. Da alcuni anni lo stato italiano è in uno stato di insolvenza in cui era possibile il collasso. Ora c'è. E, non illudiamoci, precipiteremo ancora, inesorabilmente, se non si fa qualcosa subito.

E la responsabilità di questo precipitare delle cose di chi è?

Di un governo che non è stato mai responsabile. Mi riferisco a tutti gli esecutivi che si sono

Il problema oggi è chiedersi se il piano predisposto dal governo è ancora gestibile. La gente oggi si domanda che senso abbia pagare le tasse per finanziare i perceptor degli interessi del debito pubblico e per avere servizi scadenti. Per questo occorre intervenire immediatamente.

In che modo? Con quali misure? Con una terapia d'urto. Con misure che affrontino direttamente e immediatamente il problema del disavanzo pubblico. In modo rapido, radicale e definitivo. Del resto anche La Malfa e Visentini mi pare facciano questo tipo di ragio-

Il governo ritira l'emendamento che trasferisce i contributi sui lavoratori secondo l'impegno che aveva preso con i sindacati. Ma gli Enti locali sono autorizzati ad aumentare le tasse fino al 50% o le trattenute sanitarie del 10% per risanare i deficit.

# Sanità, in arrivo la stangata delle Regioni

I contributi sanitari non saranno posti a totale carico dei lavoratori. Leri al Senato il governo ha ritirato questa proposta ed ha ritirato anche quella che concedeva alle Regioni la facoltà di inasprire gli stessi contributi. Ma ha presentato un emendamento che provocherà l'aumento fino al 50% di tutte le tasse regionali o un aumento del 10% della quota dei contributi pari a cinque-seimila miliardi.

contributi previdenziali (che si calcolano, appunto, sulla retribuzione lorda) e ci sarebbe stato il rischio anche di una lievitazione dell'imponibile ai fini Irpef. Nella stessa mattinata di ieri il governo ha poi presentato un altro sub-emendamento per confermare che le Regioni avranno la facoltà di aumentare i contributi sanitari fino al 10 per cento precisando che tale facoltà la potranno esercitare anche le Regioni dove ora i contributi sono fiscalizzati (è il caso del Mezzogiorno).

Poche ore ed ecco la sorpresa. Tra i palazzi del Senato, di Palazzo Chigi e del ministero del Bilancio cominciava a circolare la voce che sarebbe stata ritirata anche la proposta dell'aumento del 10 per cento dei contributi e che sarebbe stata sostituita con la possibilità per le Regioni di inasprire tutte le tasse e le imposte regionali (per esempio, quelle automobilistiche) con l'unico

vincolo della parità del gettito. L'aumento del 10 per cento dei contributi sanitari avrebbe comportato un introito di 5.000-6.000 miliardi di lire. Soltanto in serata, davanti alla commissione Bilancio, il contestato ministro della Sanità Francesco De Lorenzo ha poi confermato la voce annunciando che era in attesa di ricevere il nuovo emendamento dal ministero del Bilancio. Quando l'emendamento è giunto è stato possibile accertare che l'aumento delle tasse regionali potrà giungere fino al 50 per cento delle aliquote in vigore e che esso non sarà sostituito ma alternativo all'incremento dei contributi sanitari. Insomma, le Regioni potranno «scegliere» uno dei due aumenti per ripianare i bilanci del servizio sanitario.

Nel pomeriggio, intanto, era finita senza risultati concreti una riunione dell'ufficio di pre-

videnza della commissione Bilancio con lo stesso ministro della Sanità. Un giudizio severissimo è stato espresso dal Pds con i senatori Filippo Cavazzuti e Ugo Sposetti: «È risultato chiaro - hanno detto i due parlamentari - che nessuno si fida del ministro della Sanità: la sua permanenza alla guida della politica sanitaria si rivela come un ingombro. Così ogni partito della maggioranza cerca di salvare pezzi del proprio potere nel servizio sanitario con il risultato che la delega al governo per la sanità risulterà un "vestito di Arlecchino" senza nulla riformare e senza una lira reale di risparmio».

Ci sono alcuni riscontri oggettivi alle accuse di Sposetti e Cavazzuti: 1) il ministro De Lorenzo non consente che si discuta del personale sanitario all'interno della delega sul pubblico impiego. La moratoria è chiara: non si abbandonano i territori di caccia elettorale; 2) il governo rifiuta di scrivere nella legge delega quanto si risparmi con le misure sulla sanità. Indicare la cifra nella legge è un atto di trasparenza chiesto dal Pds perché sia evidente qual è il vincolo finanziario al quale devono obbedire i decreti delegati che il governo dovrà emanare nei due mesi seguenti l'approvazione della legge; 3) il governo ha proposto l'abolizione dei consigli d'amministrazione delle Usl sostituendoli con comitati di indirizzo e di controllo costituiti da 3-5 membri. La maggioranza - per non mollare la presa partitica sulla sanità - ha strappato l'aumento dei componenti i comitati a 5-7 unità elette dai consigli comunali e con poteri di esame dei bilanci consuntivi e preventivi.

Tutto ciò - ha commentato Sposetti - nulla a che vedere con la lotta agli sprechi e quindi con la riduzione della spesa sanitaria per raggiungere effetti equilibri di bilancio. Il governo e la maggioranza si ostinano a non dare risposte alle questioni della riorganizzazione del ministero della Sanità e alla fiscalizzazione dei contributi sanitari.

Anche dall'interno della maggioranza si segnalano dissensi: la presidente socialista della commissione Sanità del Senato, Elena Marinucci, ha minacciato di non votare la delega se resterà la norma che consente la dilatazione dell'attività delle assicurazioni private in sostituzione del servizio pubblico.

Le votazioni sulla delega per la sanità proseguiranno oggi. Poi inizieranno la discussione e le votazioni sulle deleghe per il pubblico impiego, la previdenza, la finanza locale. In conclusione l'esame in commissione è fissata per sabato. Da martedì il passaggio in aula.



Il ministro delle Finanze Giovanni Goria

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Quando ormai cominciava a far sera la commissione Bilancio del Senato non aveva ancora cominciato a votare sulla legge delega per la sanità e sui 780 emendamenti presentati dalle opposizioni, dalla maggioranza e dal governo. Fra dibattiti infiniti, interruzioni, riunioni dell'ufficio di presidenza e attesa per emendamenti e sub-emendamenti catapultati da Palazzo Chigi la giornata è trascorsa segnando

comunque alcune novità. La prima era attesa dopo gli impegni assunti dal governo con i sindacati: non ci sarà il previsto e temuto passaggio dei contributi sanitari a totale carico dei lavoratori che nella loro retribuzione lorda avrebbero dovuto assumere anche l'onere ora imputato ai datori di lavoro. Questo passaggio - in assenza di sicure previsioni di legge - avrebbe avuto come effetto l'aumento parallelo dei